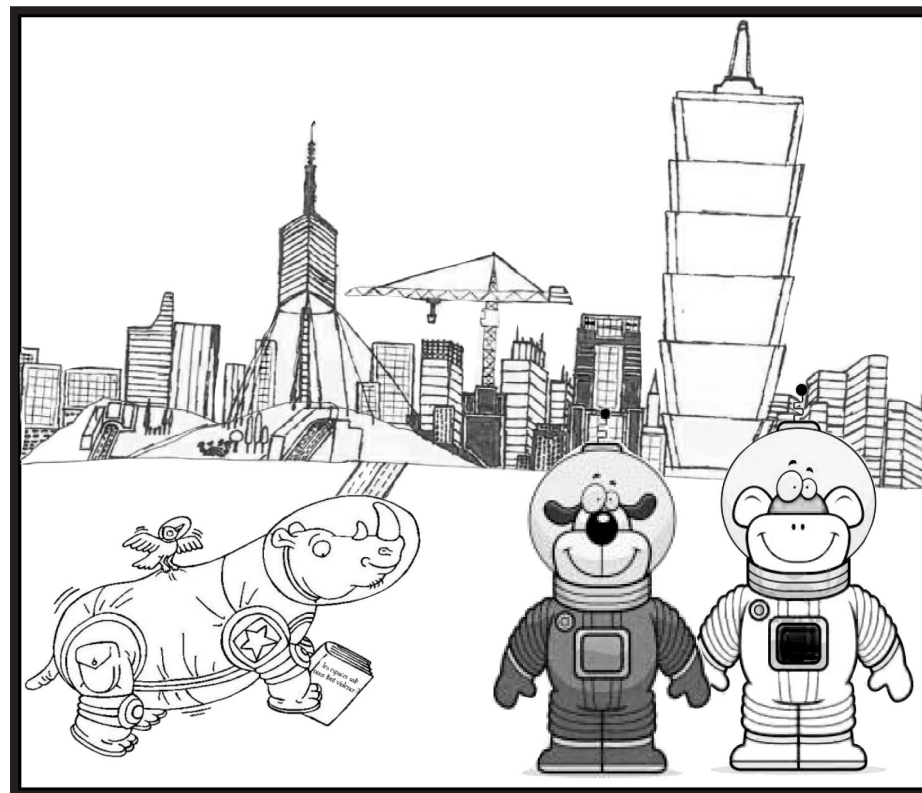


GLI « SPAZI SAFE » CI METTONO IN DIFFICOLTÀ ?¹



NO COPYRIGHT - FOTOCOPIA E DIFFONDI
Grenoble (Francia) - giugno 2011
Traduzione italiana - febbraio 2018



A proposito della diffusione di questo testo:

Questo testo è stato scritto principalmente come supporto per discussioni e riflessioni negli ambienti o eventi femministi, transfrocilesbo² e queer; preferiamo quindi che sia diffuso al loro interno. Siamo anche molto interessati a eventuali vostre reazioni o commenti; in caso scriveteci subito all'indirizzo:

espacesafe@poivron.org

1 - «Les espaces safe nous font violence» in francese.

Provocazione impossibile da tradurre in italiano. L'espressione «ca me fait violence» è in effetti molto usata negli ambienti politici, soprattutto tra * supporter del concetto di «spazi safe». Vuol dire qualcosa del tipo «mi mette a disagio», «mi rende scomod*», «mi disturba», «mi mette in difficoltà». Nel testo l'abbiamo tradotta alternativamente con una di queste espressioni, ma queste traduzioni ci sembrano comunque troppo leggere, attenuando la sfumatura di significato apportata da «violence».

2 - «transpédégouine» in francese.

Termine utilizzato nel contesto politico francese come un tentativo di traduzione di «queer» («pédé» e «gouine» sono alla base degli insulti per dire «frocio» e «lesbica»). Il suo significato vorrebbe quindi essere qualcosa in più della somma delle tre identità. In Francia si usano le due le espressioni, sia «transpédégouine» che «queer», a volte come sinonimi, a volte con accezioni un po' diverse o per contesti diversi («queer» è più utilizzato nel mondo accademico e può essere usato facilmente per situazioni più festaiole, alternative e non).

E tutto questo perché abbiamo voglia di avanzare, di confrontarci con le nostre costruzioni sociali, con le nostre barriere, la nostra morale, e provare a scuoterle, se ne abbiamo l'opportunità.

È anche per questo che abbiamo voluto rendere

pubblici questi interrogativi, perché nelle nostre vite abbiamo bisogno di spazi non misti/separati e vogliamo fare attenzione e restare critic* rispetto a come si costruiscono e a cosa vi succede.

un trans e un frocio

Per esempio, ci risulta difficile non vedere un legame tra il fatto di crescere in una società individualista, in cui solo l'individuo conta, e il fatto che i limiti individuali ci sembrano prioritari rispetto alle conseguenze che possono avere su un collettivo. Il che non vuol dire che il collettivo dovrebbe sempre passare avanti all'individuo, ma solo che non c'è niente di sistematico in tutto ciò, e che quindi è importante discuterne.

Inoltre, questo bisogno di sentirsi al sicuro e protett* non sarà collegato con il fatto di vivere in una società in cui siamo bombardat* quotidianamente da messaggi securitari che ci dicono di diffidare de* altr* (che non sono chiunque, ma si tratta soprattutto di persone/popolazioni stigmatizzate)? Non sarà questa "paura de* altr*" che ci hanno inculcato a farci avere subito l'automatismo di proteggerci da* altr* piuttosto che discuterne quando c'è un problema, a farci preferire una separazione degli spazi e quindi separarci dal pericolo?

Se si cerca di evitare la discussione e il confronto, è perché si ha paura di dover ascoltare l'altr* e di doversi rimettere eventualmente in discussione?

Inoltre, regolamentare gli spazi non risolve il problema, lo evita, perché vengono separati gli "elementi" in conflitto, ed è un fallimento rispetto alla voglia di fare le cose insieme.

Ancora una volta si potrebbe pensare che stiamo criticando gli spazi non misti, visto che anch'essi sono una forma di compartimentazione degli spazi. Ma appunto, la differenza che noi vediamo è che gli spazi non misti sono un modo di separare lo spazio in modo politico e non perché si ha "paura de* altr*".

Per noi, la ragione d'esistere e quindi l'obiettivo degli spazi non misti o in "mixité choisie" (ovvero misti ma scegliendo in che modo)⁴ è, tra le altre cose, l'acquisizione e lo sviluppo della fiducia in sé e tra di noi, la riflessione sulle nostre maniere di essere insieme e con se stessi*.

4 - "mixité choisie" in francese ["choisie"=scelta]. Abbiamo tentato di tradurre con una perifrasi, visto che non esiste il corrispettivo in italiano. « Non mixte » è stato il modo di parlare di spazi/modi di organizzazione "non misti"/separati per molti anni. Si usa ancora adesso, ma negli ultimi anni si parla sempre di più di « mixité choisie », per mettere in evidenza il fatto che anche gli spazi chiamati « non misti » in realtà sono misti. Quello che cambia rispetto al resto del tempo è il fatto di scegliere in che modo siano misti ("mixité choisie"). Per esempio: "mixité choisie" donne/lesbiche/trans, "mixité choisie" persone razzizzate, "mixité choisie" senza uomini etero cis...

Da qualche anno abbiamo notato l'utilizzo sempre più significativo delle espressioni «sentirsi *safe*» e «spazio *safe*» negli ambienti femministi e/o transfrocilesbo e queer che frequentiamo. Il loro utilizzo ricorrente, che secondo noi non è stato sufficientemente riflettuto, ci ha fatto interrogare sul loro significato politico. La volontà di condividere queste riflessioni è uno dei motivi che ci ha spinti a scrivere questo testo, che vorremmo potesse essere un apporto alle discussioni che ci piacerebbe avere in questi giri. Si rivolge infatti a persone che tengono conto dell'esistenza di molteplici sistemi d'oppressione (razzismo, sessismo, eterosessismo, classismo, abilismo, ...), che è per noi una base di partenza non discutibile e sulla quale non abbiamo voluto attardarci.

Abbiamo constatato che quando viene utilizzato il termine *safe* non si intende per forza la stessa cosa, e che questi significati diversi che si danno alla parola implicano anche visioni politiche diverse, che non sono però esplicitate. Abbiamo quindi avuto voglia di rendere visibile e di analizzare l'ambiguità che esiste rispetto al termine *safe*. E anche di soffermarci sulle implicazioni politiche che conseguono ai differenti usi della parola.

Prima parte

Per dirlo in modo schematico, troviamo che l'utilizzo del termine *safe* evoca vissuti/sentimenti/impressioni che rimandano a due piani differenti. Da un lato quello di sentirsi bene e a proprio agio in uno spazio o con delle persone; dall'altro quello di sentirsi al sicuro e/o protett* fisicamente e psicologicamente rispetto a oppressioni e/o aggressioni. Per esempio, una donna potrebbe considerare uno spazio non misto per sole donne e lesbiche come uno spazio *safe* rispetto all'oppressione patriarcale, e, allo stesso tempo, non sentirsi *safe* in quello stesso spazio a causa di conflitti che potrebbe avere con una determinata persona lì presente.

Abbiamo scelto qua di associare i termini "oppressione" e "aggressione" perché molte aggressioni avvengono all'interno di rapporti d'oppressione, pur sapendo che non è sempre così. E pur sapendo anche che le aggressioni sono piuttosto atti specifici che si possono delimitare temporalmente e che possono far parte o meno di qualcosa di più trasversale, che sono invece le oppressioni.

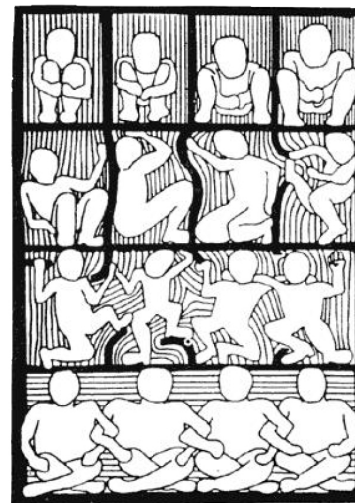
Questi due significati della parola *safe* fanno riferimento a realtà molto differenti tra loro e il fatto che si utilizzi la stessa parola per esprimerle è per noi problematico. Infatti, siccome il termine *safe* ha spesso a che vedere con le questioni dei limiti individuali e delle aggressioni, temi a cui si dà un'importanza particolare negli ambienti femministi e/o transfrocilesbo e queer, il suo utilizzo in questi giri è piuttosto connotato e porta con sé una certa gravità. Quindi, il fatto di utilizzare il termine *safe* in una situazione in cui ci si sente a disagio ne intensifica la sua rilevanza.

Un piccolo esempio:

Durante una riunione de* abitanti di un spazio occupato femminista, in un periodo di tensioni, una persona esprime il fatto di non sentirsi *safe* in casa. Dopo averne discusso, si è capito che quello che questa persona intendeva per *safe* era il fatto di non sentirsi a proprio agio e di non avere fiducia con/in una parte del suo collettivo, ma per questioni che non avevano niente a che vedere con aggressioni/oppressioni/dominazioni.

troviamo importante cercare di ridurre la paura di aggressioni negli spazi, visto che questa paura è parte di ciò che permette ai sistemi di dominazione di mantenersi in piedi e di ciò che controlla e limita la vita e le azioni de* oppress*.

È per questo che ci sembra più interessante parlare di spazi in cui cerchiamo di ridurre i rischi di aggressioni e in cui cerchiamo di prendere maggiormente in considerazione i sistemi d'oppressione, attraverso la loro visibilizzazione, ponendovi attenzione, responsabilizzandoci sui nostri comportamenti e attraverso altre strategie da esplorare e provare.



Nell'ottica di creare spazi confortevoli senza confronto né conflitti, è significativo constatare che quando una persona non si sente *safe*, una delle risposte date è quella di compartimentare lo spazio e allo stesso tempo creare una nuova regola.

Nella situazione dell'evento non misto per sol* donne-lesbiche-trans (vd. esempio più in alto), il fatto che una persona non si sentisse *safe* con la nudità ha condotto automaticamente a una separazione dello spazio senza passare per il confronto/la discussione, con la creazione di uno spazio riservato alla nudità, quindi separato, con cui non ci si è confrontat*. Contemporaneamente a questa divisione dello spazio, nasceva una nuova regola: bisogna essere vestit* ovunque, ad eccezione dello spazio riservato alla nudità in cui si può essere nud*.

Ci interroga molto il fatto di rispondere direttamente con lo strumento della "regolamentazione" quando una persona fa sapere che qualcosa non le va. Anche perché non siamo al di fuori di una società francese, occidentale, e il fatto che questa società abbia un funzionamento securitario e individualista ha delle ripercussioni sui nostri modi di fare, purtroppo.

situazioni di aggressione, può essere quella di nominarle. Per esempio questo mostra che c'è la volontà di porci attenzione e può permettere a persone che subiscono situazioni di aggressione e/o di oppressione di sentirsi più legittimate a parlarne. Ma bisogna essere coscienti che non basta per farle scomparire.

Spetta ad ognun* il compito di farsene carico e di responsabilizzarsi per impedire che comportamenti oppressivi o situazioni di aggressione avvengano, e per reagire quando succede.

Ma al di là di sapere se è possibile o meno creare degli "spazi *safe*", pensiamo che sia interessante crearli?

Se per *safe* intendiamo la ricerca di spazi confortevoli e senza conflittualità perché è più facile e riposante, interroghiamoci su questo desiderio.

Troviamo che questa aspirazione sia spesso motivata da meccanismi di protezione che ci fanno desiderare dei contesti in cui niente può toccarci o sorprenderci, in cui saremmo protett* e al sicuro rispetto ad "attacchi esterni", come se si volesse creare uno spazio ideale dove tutto sia perfetto.

Tutto ciò ci fa pensare anche a degli spazi regolamentati in cui tutto sarebbe "sotto controllo", allora abbiamo qualche difficoltà a vedere cosa potrebbe esserci d'interessante. Preferiamo confrontarci con differenti esperienze e realtà sociali, perché è questo che ci fa avanzare e crescere e non restare sulle nostre posizioni.

Non stiamo dicendo che bisogna sempre confrontarsi con tutt* e che quindi non vediamo l'interesse degli spazi non misti. Ma negli spazi non misti non cerchiamo degli "spazi *safe*". Nella nostra voglia di "collettivo", preferiamo costruire rapporti di fiducia che rendano possibili il confronto e la conflittualità, piuttosto che essere in situazioni/gruppi/.. in cui tutto sembra andare per il meglio perché non si osa parlare di ciò che potrebbe essere conflittuale.

Se per "spazi *safe*" intendiamo degli spazi privi di oppressioni e aggressioni... meraviglioso! Ma sappiamo bene che non potranno mai esistere.

Però, sappiamo anche che possiamo agire per migliorare i nostri spazi prendendo iniziative ed essendo attiv* rispetto a cosa vi succede. Per esempio,

Siccome la parola *safe* può avere diversi significati, si può osservare bene in questo esempio come l'ambiguità dei sensi possibili fa apparire la situazione più grave di quanto non lo fosse.

In generale potrebbe non essere problematico se delle persone hanno voglia di esprimere il loro malessere dicendo che non si sentono *safe*; solo che, come abbiamo visto prima, considerando che questa parola può avere diversi significati, per noi è importante prendere atto del fatto che non la si può utilizzare con leggerezza. E visto che esistono altre maniere per esprimere il fatto di sentirsi in questo modo, non ci sembra giudizioso utilizzare il termine *safe* in questi casi.

Troviamo quindi che sia più interessante usarlo in riferimento a rapporti di oppressione/dominazione ed a situazioni d'aggressione, ma anche in questi casi troviamo che ci siano degli inconvenienti.

Da un lato, l'utilizzo dell'espressione "non sentirsi *safe*" senza dire nient'altro può invisibilizzare i motivi politici che ne sono la causa, e fa sì che

l'espressione stessa venga svuotata di senso.

Dall'altro lato, abbiamo l'impressione che esprimere il problema in questi termini abbia come effetto di spostare l'attenzione e il centro della questione sull'individuo e sui suoi sentimenti e stati d'animo individuali, lasciando ancora una volta al margine le questioni politiche di fondo.

Ecco un altro esempio per chiarire un po' quello che abbiamo appena detto:

A una serata di un festival queer, c'era una performance con persone che facevano una coreografia su della musica. Durante una canzone hip hop, la musica è stata interrotta senza spiegazioni dalle persone che si occupavano del sound. Dopo un momento d'incertezza e d'incomprensione generale, sono arrivate delle spiegazioni per il pubblico: nella canzone il termine "nigger" (negro) veniva ripetuto più volte e una persona aveva chiesto di interromperla. Poco dopo, un'altra persona è salita sul palco per ricapitolare la situazione e l'ha riassunta dicendo che una persona non si era sentita *safe*.

Il fatto di utilizzare, in questa situazione, il termine *safe* ha tolto e invisibilizzato le ragioni politiche che stavano dietro alla richiesta di interrompere la musica.

Insistere sul sentire individuale di una persona piuttosto che sulla situazione in sé, sposta il problema e ne toglie le responsabilità. In questo modo, il problema di mettere musica con frasi razziste diventa il problema che una persona non si sente *safe*. I motivi politici che hanno provocato la reazione non sono quindi più presi in considerazione e solo l'esperienza di quella persona assume una rilevanza.

Sembra quindi che ciò che è importante sia che le persone si sentano *safe*, e non il fatto di responsabilizzarsi e di rifiutare di riprodurre rapporti di oppressione e di dominazione negli spazi che creiamo.

Un altro aspetto dell'utilizzo della parola *safe* sul quale avevamo voglia di interrogarci è il suo potere di chiudere il dibattito o la discussione. È utilizzato, a torto o a ragione, come l'argomento supremo che non si può discutere e che non si può rimettere in discussione.

3 - cis(genere): termine utilizzato per visibilizzare i privilegi delle persone che possono essere valorizzate entro il sesso che è stato loro assegnato alla nascita, nel contesto di questa società di genere e binaria.

È un po' come l'espressione di un "limite assoluto" da non oltrepassare e al quale bisogna adattarsi.

Ancora un piccolo esempio per illustrare il nostro pensiero:

Durante un festival non misto per sol* donne/lesbiche/trans, una persona cis³ ha espresso di non sentirsi *safe* in uno spazio in cui c'erano persone a torso nudo e che questa semi-nudità la rendeva scomoda. Questo ha portato a una separazione degli spazi, con la creazione di uno spazio dove era possibile stare a torso nudo e il suo divieto negli altri. In seguito non c'è stata nessuna discussione per interrogare questo sentirsi scomoda e la richiesta di gestione degli spazi.

Qui, uno dei punti problematici è il fatto che l'utilizzo delle espressioni "non mi sento *safe*" e "questo mi crea disagio" (vd. nota 1), ha impedito la discussione perché nei nostri ambienti sono espressioni alle quali non c'è bisogno di aggiungere altro e si ritiene che le persone che le utilizzano non debbano spiegarsi o giustificarsi.

contesti. Non subendo direttamente l'eterosessismo, sarà più difficile per questa donna etero accorgersi dell'esistenza di questa forma di oppressione e del fatto che anche lei la veicola.

Un circolo vizioso di riproduzione di meccanismi oppressivi si instaura a partire dalla modalità in cui si costruiscono gli spazi e da chi li costruisce. Infatti, ciò che si propone e chi lo propone va a determinare quale sarà la maggioranza delle persone che costituiranno il contesto in base ai loro interessi. Questa maggioranza veicolerà e riprodurrà dei codici, delle norme e delle oppressioni. All'interno di questi spazi queste oppressioni non saranno riconosciute più di tanto poiché ne costituiranno la norma.

Un esempio semplice:

Un evento proposto da giovani trans-froci-lesbiche bianch* tenderà a rivolgersi in particolar modo a giovani trans-froci-lesbiche bianch*, che ne costituiranno la maggioranza, e non sarà in questo contesto che si accorgeranno delle oppressioni che veicolano.

Se gli spazi non sono *safe* per tutt*, per chi lo sono allora?

Se parliamo di oppressioni, come si può intravedere da ciò che abbiamo appena scritto, gli spazi sono spesso *safe* per le persone che hanno più privilegi e/o per la maggioranza che li costituisce. Se parliamo di aggressioni, preferiamo piuttosto parlare di "*safer*" (più *safe*) perché nessun* sarà mai al riparo da eventuali aggressioni.

Crediamo che chiamando *safe* i nostri spazi, questi lo diventino? È sufficiente nominare i sistemi di oppressione per farli scomparire, o attenuare, o perché siano presi in considerazione? Allo stesso modo, è sufficiente mostrarsi critic* rispetto a situazioni di aggressione per fare in modo che non se ne producano?

Abbiamo notato in diverse occasioni, nei testi di presentazione di posti o di festival, una tendenza a elencare comportamenti oppressivi, come se il fatto di verbalizzarli/nominarli li eliminasse con un colpo di bacchetta magica. Non basta dire/scrivere che certi comportamenti non sono accettati per farli scomparire dagli spazi. La performatività non funziona, dire cose non basta per farle esistere.

È vero che una delle strategie per opporsi all'invisibilizzazione di certi comportamenti oppressivi/sistemi d'oppressione/

Seconda parte

Con questo testo volevamo anche condividere qualche riflessione e interrogativo in sospeso sugli “spazi safe” e su ciò che possono veicolare.

Innanzitutto, è possibile creare degli “spazi safe” senza oppressioni né aggressioni? Poiché questa espressione è soprattutto usata in occasione di festival, concerti, incontri politici, contesti vari... che raggruppano spesso diverse decine di persone, ci sembra molto poco probabile che gli “spazi safe” lo siano per tutt* e che non ci siano quindi né rapporti d’oppressione né aggressioni. Perché ci saranno sicuramente persone con posizioni sociali differenti e quindi anche dei rapporti d’oppressione. Perché pur cercando di ridurre i rischi di aggressioni, è difficile immaginare che non ce ne saranno mai, senza con questo voler relativizzare le aggressioni e la responsabilità delle persone che le commettono. Anche perché non basta essere oppress* rispetto a un sistema per non riprodurre altri sistemi d’oppressione.

Inoltre, spesso ciò a cui facciamo attenzione è ciò che ci tocca e/o che ci viviamo, quindi

ci saranno sicuramente delle cose di cui non ci rendiamo neanche conto ma che di fatto veicoliamo, a causa della nostra costruzione sociale e quindi dei nostri privilegi, o perché facciamo parte della maggioranza di uno spazio.

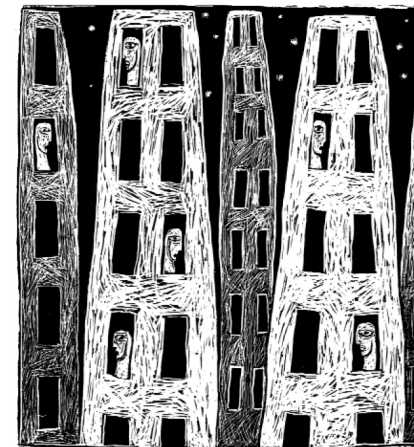
A volte, quando si è abituat* a vedersi come una persona oppressa, è difficile rendersi conto e accettare che si è anche dominanti, soprattutto quando i contesti e le configurazioni cambiano. Per esempio, nelle nostre esperienze di spazi non misti, pres* dal nostro entusiasmo di vivere in uno spazio che non include più il/i sistema/i d’oppressione che subiamo, ci dimentichiamo che non è così per tutt* e che delle oppressioni persistono per alcune persone.

Ecco un esempio semplificato se si prende in considerazione solamente il sessismo e l’eterosessismo:

Una donna etero non sarà nella stessa posizione in un gruppo misto o in un contesto di sol* donne-lesbiche-trans. Le forme di oppressione presenti e le alleanze si configureranno diversamente in questi due

Poiché sono delle espressioni cariche di significato, molto spesso nessun* osa interrogare la “giustizia” del loro impiego. Sappiamo che è una buona cosa, in un primo momento, tenere conto dei limiti espressi, senza avere spiegazioni, per interrompere una situazione difficile da vivere, di aggressione o oppressiva. Soprattutto visto che la maggior parte delle volte si tratta di situazioni d’urgenza in cui l’obiettivo prioritario è il porre fine a quella situazione.

Ma troviamo che sia pertinente non fermarsi a questa fase, cercando, in seguito, di arrivare ad analizzare la situazione in maniera più globale e “politica” in senso lato, rispetto alla società in cui viviamo e ai sistemi d’oppressione. Chiedendosi, per esempio, perché certe cose ci mettono in difficoltà (vd. nota 1), se si tratta veramente di comportamenti oppressivi che non vogliamo o se invece troviamo più interessante cercare di capire da dove proviene il modo in cui ci siamo vissut* la situazione (differenza di codici/lessico, di classe, di età, pregiudizi, ...) e se è possibile lavorarci sopra per superarlo.



Ci interroga il fatto che queste espressioni siano viste come dei limiti indiscutibili e sui quali non si può agire. Ciò ha a che vedere con la cultura politica che implicano. Ovvero una cultura politica in cui i limiti individuali sono visti come qualcosa su cui non si discute e che non può essere messo in discussione. Questo impedisce spesso di andare al fondo delle questioni e di analizzarle in maniera più globale, ovvero evitando di limitarsi a come le persone si sono vissute quel singolo momento, per cercare piuttosto di interrogarsi sull’importanza che gli viene data, chiedendosi da dove proviene e che cosa crea politicamente.

Questa questione dei limiti è legata anche a come una rete politica è costruita e a come si agisce al suo interno. Da un lato, in ogni rete politica esistono e vengono create norme e codici sociali. Queste norme non gerarchizzano soltanto i temi politici, ma anche i limiti, come più o meno legittimi, riconosciuti, valorizzati. Dall'altro lato, ci sono persone che si sentono più legittimate di altre a porre i loro limiti. Perché alcune persone si sentono più legittimate?

Sono spesso le persone che hanno più privilegi, che corrispondono di più alla norma che hanno una maggiore facilità ad adattarsi e ad appropriarsi delle norme e dei modi di agire all'interno di una rete politica o di un gruppo. È quindi importante interrogarsi sui privilegi e sui rapporti di potere che esistono e che vengono creati da queste forme di legittimazione.

Se riprendiamo l'ultimo esempio e se analizziamo la situazione in maniera più globale, ci rendiamo conto che la semi-nudità che metteva a disagio (vd. nota 1) era principalmente quella di lesbiche cis e di trans. Si trattava anche di corpi non normati, che non si ha l'abitudine di vedere. La situazione diventa quindi più

complessa osservata da questo punto di vista e ci fa riflettere su questo limitarsi a come la persona si viveva la cosa senza tenere conto delle questioni politiche nel loro insieme.

In effetti, non capita tutti i giorni a donne, lesbiche e trans di sentirsi a loro agio a mettersi a petto nudo negli spazi sapendo che non verranno infastiditi* o che non dovranno sopportare sguardi lascivi o di disprezzo. Il fatto di sentirsi a loro agio a petto nudo era quindi un'esperienza dalla quale traevano forza. Analizzando la situazione in questo modo, pensiamo che sarebbe stato importante poter discutere del limite individuale di quella persona, ed anche delle altre implicazioni che aveva creato il fatto di averlo posto in quel contesto; cosa che nessun* ha voluto o osato fare.

Questo non vuol dire negare il sentimento individuale e non voler fare attenzione ai limiti delle persone e a come possono vivere delle cose/situazioni. Vuol dire piuttosto complessificare questo vissuto, relativizzarlo e metterlo in prospettiva, anche per capire da dove viene.

Il problema non è quindi che dei limiti o dei disagi vengano espressi, ma piuttosto le reazioni collettive che ne derivano.

